

Le carmelitane a Roma prima e dopo santa Teresa (XVI-XVII secolo)

di Alessia Lirosi

Si raccomandava alla beatissima vergine e alla santa Madre Teresa, la qual santa volse dargli un segno che la protegeva, et che si haveria ricondotta detta Sig. ra donna Anna in Roma acciò finisse il monastero; che detta santa mostrò di gradire, et fu che havendo procurato la Sig.ra donna Anna per mezzo del Nuntio di Spagna [...] che gli facesse havere una insigna reliquia [...] che fu il dito intiero con la sua carne et ungia, che mostra sij l'indice con che la Santa servisse la sua ammirabile opera [...] per segno che l'aditava al ritorno in Roma¹.

Con queste suggestive parole una relazione racconta la fondazione del monastero romano delle carmelitane di Santa Maria Regina Coeli da parte della nobildonna Anna Colonna e di sua sorella suor Maria Chiara della Passione. Si trattava di uno dei più importanti chiostri carmelitani istituiti a Roma nel XVII secolo, che ebbe grande visibilità sulla scena religiosa e devota romana e fu frequentato persino dalla regina Cristina di Svezia.

Quante erano, però, nella Città Eterna le comunità femminili di carmelitane all'inizio del Cinquecento e prima della riforma operata da Teresa d'Ávila? E come cambiò – se cambiò – la situazione religiosa romana dopo la morte della mistica castigliana nel 1582 e dopo la sua canonizzazione nel 1622?

Ricostruire il quadro generale delle comunità religiose femminili romane nella prima metà del XVI secolo appare in verità piuttosto complesso, poiché le fonti di cui disponiamo sono piuttosto frammentarie. Un contributo notevole viene fornito dal Catalogo delle chiese di Roma di papa Leone X Medici, stilato nel 1514, che elenca le chiese e le comunità adiacenti a cui il pontefice concesse l'elargizione gratuita del sale. Tuttavia, leggendo tale catalogo non si trova nessuna comunità costituita da monache di Regola carmelitana di antica osservanza. Un'informazione in più sembra venire offerta dal Catalogo delle chiese romane che papa Pio V Ghislieri fece stilare nel 1566, dopo avere indetto una visita apostolica generale per controllare l'applicazione a Roma del decreto *De regularibus*

Alessia Lirosi, Sapienza Università di Roma; alessia.lirosi@uniroma1.it.

Dimensioni e problemi della ricerca storica, 2/2017

et monialibus approvato al Concilio di Trento nel 1563, che aveva esteso la clausura a tutte le comunità religiose femminili. Il Catalogo di Pio V registra l'esistenza di un gruppo di monache carmelitane presso la basilica di Santa Cecilia in Trastevere: si tratta però di un errore, poiché sappiamo che adiacente a questa chiesa esisteva un monastero abitato da monache benedettine – non carmelitane – già a partire dal 1527².

Non mi è noto, invece, se esistessero gruppi di carmelitane del terz'ordine o di voti semplici. Tra l'altro, ricordo che è ancora piuttosto vivo il dibattito sulla differenza tra terziarie carmelitane e monache carmelitane a causa dell'esistenza di gruppi di donne affiliate all'Ordine del Carmelo che professavano voti solenni, ma senza osservare la clausura³.

Dunque, nella prima metà del Cinquecento, e fino almeno al 1566, non apparivano presenti nel panorama romano comunità monastiche femminili legate all'Ordine del Carmelo di antica osservanza. I motivi di tale assenza non mi sono al momento chiari, anche se alcuni studiosi hanno rilevato che in Italia e Spagna la formazione di veri e propri monasteri di carmelitane di clausura fu più lenta che altrove⁴. Esistevano, invece, a Roma quattro comunità maschili di carmelitani di antica osservanza presso le chiese di San Giuliano, San Martino, Santa Maria in Trasponentina, San Crisogono. Negli anni successivi si collocano la riforma di Teresa d'Ávila e le prime fondazioni di monasteri di scalze da lei operate in Spagna. Occorre dunque domandarsi quale influenza ebbe tale riforma sul contesto religioso femminile italiano, e provare a capire in che modo il panorama monastico romano ne risultò modificato.

Sappiamo che, se alla morte di Teresa nel 1582, erano stati fondati in Spagna ben sedici monasteri femminili teresiani, in Italia non ne esisteva ancora nessuno. Il primo chiostro italiano di monache teresiane vide la luce nel 1590, ma nella città di Genova non a Roma (e fu intitolato a Gesù e Maria)⁵. D'altra parte è noto lo stretto legame della corona spagnola con la Repubblica di Genova⁶. Quella genovese fu la prima fondazione di scalze avvenuta fuori della penisola iberica, e fu promossa da una nobile vedova genovese, Maddalena Centurione. Questa donna, ricevuto l'abito nel monastero spagnolo di Malagón (fondato direttamente dalla mistica d'Ávila), tornò a Genova con un piccolo gruppo di monache spagnole; e in seguito fondò un monastero di scalze anche a Napoli⁷.

Nella Città Eterna, invece, fino alla fine del XVI secolo, continuò a non essere presente nessuna comunità femminile legata al Carmelo, né nella versione originaria né nella versione teresiana. Nel 1598, però, qualcosa cambiò. Proprio in quest'anno, un nuovo monastero sorse nel rione Colonna, a pochi passi di distanza dalla chiesa di Trinità dei Monti, in

un'area ancora a prevalenza campestre e quasi per nulla edificata, luogo dunque ideale per la costruzione di un edificio destinato a ospitare monache di stretta clausura. La Regola imposta fu quella delle carmelitane, ma scalze, quindi teresiana. Il chiostro e la chiesa adiacente furono intitolati a san Giuseppe, il santo tanto amato dalla suora castigliana e al quale ella aveva, tra l'altro, dedicato il primo monastero riformato che aveva istituito in Spagna, ad Ávila appunto.

La vita della comunità romana di San Giuseppe – noto tra la popolazione cittadina anche come “S. Giuseppe a Capo le Case o alle fratte”, per via della sua collocazione al limite dell'abitato cittadino⁸ – prese avvio con l'ingresso di dieci novizie, che furono poste sotto la guida di tre monache professe, trasferitesi in questo edificio dal monastero agostiniano di Santa Marta nel rione Pigna⁹. Ciò da una parte non stupisce: non di rado, ad avviare la vita di nuove fondazioni monastiche erano monache provenienti da altri chiostri e che avevano alle spalle già diversi anni di vita religiosa; tuttavia, il fatto che venissero chiamate alcune agostiniane e *non* delle carmelitane conferma di nuovo che nella Roma del XVI secolo non esistevano altri monasteri legati al Carmelo teresiano o al Carmelo *tout court*.

Appare interessante soffermarsi sui protagonisti della fondazione del monastero di San Giuseppe: essi furono l'aristocratica Fulvia Sforza di Santa Fiora ma soprattutto lo spagnolo Francisco Soto, che era nato a Langa, nella diocesi di Osma in Castiglia, negli anni Trenta del Cinquecento.

Soto, però, non era un frate carmelitano; al contrario apparteneva alla congregazione dell'Oratorio, dove era stato ammesso negli anni Settanta del Cinquecento¹⁰. Infatti, dopo il suo arrivo a Roma, era entrato come cantore (soprano, perché castrato) nel Collegio dei cappellani cantori pontifici (1562), quindi aveva iniziato a frequentare la congregazione dell'Oratorio fondata da Filippo Neri nella chiesa romana di Santa Maria in Vallicella, presso cui venne ordinato prete nel 1575. In questo contesto, Soto raccolse e pubblicò in una serie di antologie di laudi spirituali (1583-98), scritte da lui stesso e da altri musici per la congregazione. Alla morte di Pierluigi da Palestrina, gli subentrò nel ruolo di Maestro di Cappella dell'Oratorio. Più tardi lavorò per la chiesa nazionale spagnola, San Giacomo degli Spagnoli, e infine entrò nella confraternita della Resurrezione a essa legata¹¹.

Questo prete oratoriano spagnolo fu il principale propagatore a Roma della spiritualità carmelitana nella versione di santa Teresa. Egli proveniva infatti dalla Castiglia vecchia, la medesima regione nativa della suora spagnola, e fu il primo a tradurre in italiano due importanti opere da

lei scritte e destinate proprio al mondo monastico femminile. Si trattava del *Camino di perfezione* e de *Le mansioni overo castello interiore della B. Madre Teresa di Giesù* entrambi pubblicati per la prima volta a Roma nel 1603¹². In particolare, quest'ultima traduzione fu dedicata da Soto a un altro oratoriano, personaggio di spicco del panorama religioso romano tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento: il cardinale Cesare Baronio. L'opera del prete castigliano si inseriva all'interno di una vasta attività editoriale-agiografica che – come è stato notato da alcuni studi recenti – rappresentò un importante luogo di interscambio tra Spagna e Italia alla fine del XVI secolo e soprattutto nel XVII, e costituì un genere di successo che alimentò l'attività di librai, tipografi e traduttori legati alla comunità spagnola a Roma¹³. Tra l'altro, qualche anno prima (1599) un altro membro della congregazione dell'Oratorio, Francesco Bordini, aveva realizzato la prima traduzione italiana dell'autobiografia spirituale di Teresa, *Il Libro della Vita*. Ugualmente anche Soto fece una traduzione del *Libro*¹⁴. Invece la biografia della santa, scritta dal gesuita spagnolo Francisco de Ribera – *La vida de la madre Teresa de Iesus, fundadora de las Descalcas y Descalcos Carmelitas... en cincolibros*¹⁵ – venne tradotta in italiano dal poeta e letterato Cosimo Gaci e fu edita per la prima volta nel 1603 con il titolo *La vita della b. madre Teresa di Giesù, fondatrice degli Scalzi Carmelitani. Composta dal reverendo padre Francesco Riviera della Compagnia di Giesù, e trasportata dalla Spagnuola nella lingua Italiana dal signor Cosimo Gaci*¹⁶. Due anni più tardi Gaci pubblicò anche una nuova traduzione de *Il cammino di perfezione, e l'Castello interiore. Libri della b. m. Teresa di Giesù fondatrice degli Scalzi Carmelitani... Trasportati dalla spagnuola nella lingua italiana dal signor Cosimo Gaci, canonico di San Lorenzo in Damaso*¹⁷.

Quando, nel 1596, Francisco Soto propose la fondazione del monastero di San Giuseppe a Capo le Case, erano passati quattordici anni dalla morte della monaca spagnola, e cinque dall'apertura dei processi informativi ad Alba de Tormes e a Salamanca (1591) che dovevano costituire la base della causa di canonizzazione della mistica di Ávila. Eppure appena due anni prima, nel 1594, era giunta al tribunale dell'Inquisizione romana una denuncia contro gli scritti di Teresa, a dimostrazione di quanto controversa fosse ancora la sua figura pure dopo la morte.

Tuttavia, il progetto del prete oratoriano spagnolo trovò terreno fertile nel pontificato di Clemente VIII Aldobrandini, durante il quale sorse anche la comunità maschile di Santa Maria della Scala (1597). Ma la fondazione del convento della Scala provocò alcune tensioni tra la Santa Sede e la Spagna. Infatti il re Filippo II d'Asburgo temeva lo svincolarsi

dell'Ordine dalla politica riformatrice regale: come alcuni studi hanno evidenziato, quest'ultimo avrebbe desiderato che gli scalzi fossero solo nominalmente dipendenti da Roma ma sottoposti *de facto* al sovrano spagnolo. Inizialmente si tentò di trovare una soluzione che potesse accontentare tutti, facendo in modo che le nuove fondazioni italiane fossero svincolate dal governo dei superiori della congregazione degli scalzi spagnoli e sottoposte direttamente all'autorità del papa. Così, infatti, stabilì papa Clemente VIII con un Breve del 1597. Tuttavia, in seguito, il pontefice favorì la separazione della congregazione scalza italiana da quella spagnola (nel 1600)¹⁸, dopo avere appoggiato la divisione dei carmelitani scalzi dai carmelitani calzati, a cui contribuì anche l'intervento del cardinale romagnolo Domenico Ginnasi, che all'epoca ricopriva la carica di nunzio (prima straordinario e poi ordinario) a Madrid¹⁹.

Di conseguenza, la fondazione della comunità di San Giuseppe a Capo le Case fu un'iniziativa esclusivamente romana, che non suscitò particolari problemi e rimase autonoma dal punto di vista amministrativo. Nella sua istituzione fu poi decisivo l'intervento della potente congregazione dell'Oratorio e l'influenza dello stesso Filippo Neri, che – come è noto – fu uno dei principali protagonisti della carità romana verso poveri ed emarginati²⁰. Non sembra dunque casuale che, inizialmente, Soto non avesse avuto l'intenzione di istituire un nuovo monastero: secondo le fonti, egli infatti aveva semplicemente iniziato a raccogliere in una casa alcune povere fanciulle e progettava di distribuirle nei vari monasteri già esistenti a Roma. Ciò rientrava appieno nell'opera di recupero messa in atto dagli oratoriani nei confronti delle categorie più svantaggiate della popolazione cittadina²¹.

Nacque circa il medesimo tempo un altro conservatorio, al quale diede mano il Padre Soto, parimente della nostra Congregazione, mà non trovo l'origine né come si trasformasse in monastero di clausura e con voti religiosi, dette hoggi di San Giuseppe²². Bensì è nota la bontà et esemplarità di quelle madri, quali eressero una memoria nella loro Chiesa al detto Padre come à loro fondatore²³.

Tuttavia, in seguito, lo spagnolo cambiò idea e decise di comprare alcune casupole vicino a Trinità dei Monti per trasformarle in un monastero che seguisse la Regola carmelitana teresiana²⁴.

Vicina agli ambienti filippini fu pure l'altra protagonista della fondazione del monastero di San Giuseppe, Fulvia Conti Sforza. Unica figlia ed erede di Giovanni Battista Conti (barone romano e conte di Segni) e di Livia Colonna, Fulvia sposò a sedici anni Mario Sforza, conte di Santa

Fiora e Catignola, destinato a una notevole carriera politico-militare²⁵. La genealogia personale della nobildonna, oltre alla strepitosa ascesa del marito, le assicurò un posto di primo piano tra le aristocratiche romane dell'epoca. Inoltre, incarnando alla perfezione il ruolo di matrona devota e benefattrice proposto alle grandi signore dell'epoca, Fulvia non esitò a dedicarsi alla diffusione di forme di religiosità rigorosa e alla fondazione di luoghi pii: intervenne così nella fondazione di San Giuseppe garantendogli 100 scudi di entrata all'anno²⁶. Insieme a lei sembra contribuissero anche Olimpia Orsini, duchessa di Acquasparta, e la dama spagnola Eleonora de Molina²⁷.

Papa Clemente VIII approvò la nuova istituzione nel maggio 1597. Decise inoltre di affidare la supervisione e il controllo del nuovo monastero di carmelitane non ai carmelitani scalzi ma a quattro chierici secolari, tra cui doveva esservi sempre un prete della congregazione dell'Oratorio, a sottolineare l'intervento che questa aveva avuto nella creazione della comunità, nonostante gli oratoriani non amassero la cura delle monache:

Ma però questa [la supervisione del monastero di San Giuseppe a Capo le Case, *N.d.A.*] et altre simili cure sono state sempre aborrite dalla nostra Congregazione, e fatto tutto il possibile per tenerne lontani i nostri, mà non si è potuto né dovuto resistere all'autorità di chi ha commandato altrimenti²⁸.

Tra l'altro, il primo oratoriano ad avere il governo della comunità fu un personaggio di grande rilevanza nel panorama ecclesiastico romano del tempo: si trattava del cardinale Cesare Baronio, il quale fece oltretutto entrare tre nipoti a San Giuseppe a Capo le Case; a tale proposito, appare evidente il reticolo di legami simbolici che si attivavano quando una famiglia doveva scegliere il monastero in cui fare entrare le proprie familiari²⁹. Il monastero fu inoltre posto sotto la protezione della congregazione di San Giacomo degli Spagnoli, di cui Francesco Soto era cappellano, come si è detto³⁰. Si noti poi l'accostamento tra l'edificio sacro dedicato al santo patrono della Spagna, Santiago (san Giovanni appunto), e la prima comunità monastica romana legata a Teresa d'Ávila³¹.

Dunque, nell'istituzione del monastero di Capo le Case appaiono decisivi i seguenti elementi: l'intervento di una nobildonna romana (un tratto comune a quasi tutte le fondazioni monastiche femminili avvenute a Roma nell'età della Controriforma); l'azione degli ambienti oratoriani; l'influenza della spiritualità monastica spagnola e l'inizio della penetrazione in Italia della riforma realizzata da Teresa d'Ávila, favorita anche dagli ambienti pontifici. Non sembra invece per nulla evidente la

partecipazione dell'Ordine carmelitano, di monache spagnole oppure del primo monastero italiano di scalze, il già citato intitolato a Gesù e Maria di Genova. Ciò appare un elemento interessante, anche perché i carmelitani e le monache genovesi parteciparono invece, attivamente, alla fondazione del primo monastero carmelitano di Napoli, creato nel 1607³². Ma va sottolineata la specificità della città di Roma e le peculiarità delle sue dinamiche politico-religiose in quanto sede del papato, mentre il Regno di Napoli era all'epoca parte dei domini della Spagna.

La seconda istituzione carmelitana romana vide invece la luce nel 1610 nel rione Trastevere e fu intitolata a Sant'Egidio. Anche questa volta, la regola adottata fu quella delle scalze teresiane. Secondo l'Armellini, fu il Capitolo della basilica di Santa Maria in Trastevere a concedere questa piccola chiesa a un pio macellaio di nome Agostino Lancellotti, incaricandolo di restaurarla con l'aiuto di una generosa donazione della principessa di Venafro. In breve tempo, accanto all'edificio sacro sorse un monastero grazie anche al contributo della vedova del macellaio, Francesca Maggiotti Lancellotti, che poi vi si fece monaca. Paolo V approvò la nuova fondazione e chiamò a dirigerla due monache carmelitane di San Giuseppe a Capo le Case³³. Nel 1611 questo papa, però, pose la comunità sotto la giurisdizione diretta dell'Ordine carmelitano scalzo, su modello dei monasteri di Genova e di Napoli. San Giuseppe a Capo le Case rimase invece sotto la supervisione degli oratoriani.

La chiesa di Sant'Egidio venne demolita e riedificata nel 1630 dal principe Filippo Colonna, gran contestabile del regno di Napoli e appartenente a una delle più antiche e più aristocratiche famiglie del patriziato romano; egli vi fece trasferire nel 1628 le sue due figlie, suor Chiara Maria della Passione e suor Ippolita Maria Teresa di Gesù, su cui tornerò più avanti³⁴. Ma anche la piccola chiesa di San Giuseppe a Capo le Case venne restaurata e allargata nel 1627 su impulso del cardinal Lante, il quale richiese l'intervento di alcuni dei pittori più noti all'epoca in città – Giovanni Lanfranco e Andrea Sacchi – e dell'architetto Carlo Maderno, che già aveva lavorato alla basilica di San Pietro ed era all'epoca famosissimo³⁵. Come ho rilevato in altra sede, mi sembra che tali interventi di ristrutturazione vadano inquadrati anche, se non principalmente, nel clima successivo della canonizzazione di Teresa d'Ávila avvenuta cinque anni prima³⁶.

Infatti, il 22 marzo 1622, in un solo giorno, papa Gregorio XV Ludovisi procedette alla canonizzazione di ben cinque santi: Teresa d'Ávila, Filippo Neri, Ignazio di Loyola, il missionario gesuita Francesco Saverio e l'agricoltore madrileno Isidro Labrador o Isidoro Agricola³⁷. Con l'unica eccezione di Neri, gli altri erano tutti nati in Spagna; di conseguenza, in

occasione della cerimonia, le spese per la decorazione di San Pietro vennero sostenute proprio dalla nazione spagnola presente a Roma e dalla città di Madrid. Le immagini di Ignazio e Francesco Saverio furono portate in trionfo alla chiesa del Gesù, quella di Filippo Neri a Santa Maria in Vallicella e quella di Teresa a Santa Maria della Scala in Trastevere dei carmelitani scalzi³⁸. Se, da un lato, la santificazione di quattro religiosi spagnoli si inseriva nel progetto di rilancio del cattolicesimo contro i protestanti (che tra l'altro avevano rifiutato il culto dei santi), dall'altro essa aveva anche risvolti politici ed era un riflesso dei rapporti tra il papato e la corona di Madrid, che si erano fatti sempre più stretti nella prima metà del secolo. Si noti poi che il risparmio ottenuto dall'aver concentrato in un solo giorno queste canonizzazioni venne devoluto al sostegno della Spagna e della Lega cattolica, impegnate in quel momento in Europa nella guerra dei Trent'anni contro l'Unione evangelica³⁹.

Nel 1627 vide la luce un nuovo monastero romano di carmelitane, quello di Santa Teresa alle Quattro Fontane, anch'esso di monache scalze e intitolato questa volta proprio alla fondatrice dell'Ordine. Ne fu promotrice Caterina Cesi, figlia del duca di Acquasparta e di Olimpia Orsini, rimasta vedova del marchese della Rovere e, non a caso, già monaca a Sant'Egidio. Ne ricordo brevemente il percorso esistenziale perché risulta interessante per ricostruire la storia della fondazione del monastero. Le fonti di cui disponiamo su questa nobildonna romana sono la *Vita della venerabile Madre Caterina di Cristo*, scritta nel 1683 da un carmelitano – Biagio della Purificazione –, e il *Racconto della vita*, redatto dalla stessa Cesi quando era in convento e che narra i primi anni della sua esistenza⁴⁰. Questi testi presentano un tono per molti versi agiografico. Educata dalla madre Olimpia Orsini a una forte religiosità (ma in linea con le usanze del tempo), Caterina fu data in sposa al marchese Giulio della Rovere e si diede alla vita di società secondo il suo *status nobiliare*. Stanca però dei tradimenti del marito e provata dalla morte dell'unica figlia, deceduta all'età di quattro anni, abbandonò il tetto coniugale e tornò nella casa paterna. Qui si diede a estenuanti penitenze e si avvicinò sempre di più alla spiritualità del Carmelo teresiano, sotto la guida di alcuni direttori di coscienza appartenenti a quest'Ordine. Nel 1622 – non a caso l'anno della canonizzazione di Teresa d'Ávila – Caterina ottenne da papa Gregorio XV l'annullamento del suo matrimonio e la restituzione della dote coniugale; quindi entrò come novizia nel monastero delle scalze di Sant'Egidio in Trastevere. A questo punto il racconto si colora di tinte particolarmente eroiche e agiografiche. Caterina, infatti, desiderava più che mai fondare un “suo” monastero teresiano. Ne chiese il permesso al nuovo pontefice

Urbano VIII Barberini che però glielo rifiutò. Allora la donna contattò addirittura la religiosissima Eleonora Gonzaga – moglie dell'imperatore Ferdinando II d'Asburgo⁴¹ – e si accordò con lei per fondare un monastero teresiano a Vienna; quindi fuggì da Roma per raggiungere la città asburgica. Fu presto ritrovata e ricondotta a Sant'Egidio. Il papa, infine, decise di perdonarla e nel 1627 si convinse a concederle l'approvazione alla nascita di una nuova realtà carmelitana sul colle del Quirinale, proprio vicino al palazzo pontificio. Fu così che sorse il monastero di Santa Teresa, noto tra la popolazione romana anche come “Santa Teresa al Quirinale” o “in strada Pia” o “alle Quattro Fontane” per la prossimità al suddetto incrocio. Caterina vi si trasferì portando con sé alcune religiose della comunità di Sant'Egidio, oltre a una monaca fatta venire dal primo monastero teresiano di Napoli. Proferì i voti solenni con il nome di madre Caterina di Cristo, ebbe visioni ed episodi di misticismo – come tutte le monache seicentesche di tutto rispetto – e morì a circa 50 anni di età nel 1633⁴². Dopo la sua morte fu avviato una processo di canonizzazione per elevarla agli onori degli altari, ma la causa si arenò.

Sorse invece nel rione Pigna, nella zona chiamata “delle Botteghe Oscure”, il quarto monastero romano di monache teresiane, intitolato al Corpus Domini, sorto presso un'antica chiesetta dedicata a santa Lucia. In verità, questa struttura fu inizialmente voluta dal cardinale Domenico Ginnasi come collegio per accogliere e istruire dodici giovani del suo paese natale, Castel Bolognese⁴³. Tuttavia, nel 1637, su impulso di sua nipote Caterina – valente pittrice, allieva di Giovanni Lanfranco – il prelato trasformò il collegio in un chiostro femminile intitolato al Corpus Domini e destinato a fanciulle di nascita «civile» ma povere e prive di dote⁴⁴. È pur vero, però, che il cardinale aveva avuto modo di entrare in contatto con la spiritualità teresiana durante il periodo della sua nunziatura a Madrid (tra il 1599 e il 1605), quando si era impegnato nell'applicazione delle norme del Concilio di Trento senza trascurare la riforma dei monasteri femminili locali e aveva svolto un ruolo importante nella politica di Clemente VIII. Il porporato chiese poi di essere seppellito nella chiesa di Santa Lucia stabilendo che «siano per l'anima nostra celebrate le Messe in quantità arbitraria dalla nostra infrascritta herede usufruttuaria», ossia dalla nipote Caterina⁴⁵. Quest'ultima, avanti con gli anni, invecchiata e «annojata del Mondo» decise di vestire l'abito monastico e si ritirò tra le “sue” carmelitane morendo a 70 anni «in concetto di perfettissima vita, lasciando esempio di edificazione non ordinaria»⁴⁶. Per tale motivo, queste carmelitane furono dette “ginnasie”. In tal modo il nome della famiglia Ginnasi si legava indissolubilmente a quello di una nuova spiritualità

rigorosa che stava guadagnando sempre più consenso, come sarebbe avvenuto anche per le fondazioni successive e soprattutto per il monastero che sorse di lì a poco.

Due anni dopo la fondazione di Santa Lucia del Corpus Domini, infatti, fu avviato il progetto monastico più importante e ambizioso del pontificato di Urbano VIII Barberini. Se, pochi anni prima, il pontefice era stato restio a concedere a Caterina Cesi il permesso di fondare un chiostro di scalze, al contrario egli promosse attivamente la fondazione di un nuovo monastero carmelitano che fosse però legato strettamente al nome della sua famiglia. Sembra che a sollecitare l'opera fosse un'altra donna, Costanza Magalotti, cognata del papa e importante protagonista della religiosità femminile romana della prima metà del Seicento⁴⁷. Due figlie della Magalotti e di suo marito Carlo Barberini erano infatti monache a Firenze nella comunità di Santa Maria degli Angeli. Si trattava di un monastero fondato a metà del Quattrocento e che seguiva quindi la Regola carmelitana *non* teresiana; tuttavia la comunità era legata da diversi anni ai circoli femminili savonaroliani e alcuni esperimenti di riforma e di ritorno a una spiritualità particolarmente rigorosa erano stati avviati dalla monaca e mistica Maria Maddalena della famiglia Pazzi (1566-1607) – sulla quale non mi soffermerò –, che vi era poi morta in odore di santità nel 1607 ed era stata beatificata proprio da Urbano VIII nel 1626⁴⁸.

Con un Breve del 1639, il papa fece uscire dal monastero fiorentino le due giovani, suor Innocenza e suor Maria Grazia Barberini, e le chiamò a Roma a fondare un nuovo monastero, che sarebbe sorto anch'esso – come quello di Caterina Cesi – a poca distanza dal palazzo pontificio del Quirinale e dalla sontuosa residenza della famiglia Barberini in via delle Quattro Fontane⁴⁹.

Le nipoti di Urbano VIII partirono dunque verso la Città Eterna insieme alla conversa suor Fede e ad altre cinque coriste: suor Maria Grazia Pazzi (priora di Santa Maria degli Angeli e futura priora anche della nuova fondazione romana nonché nipote di Maria Maddalena dei Pazzi), sua nipote suor Maria Arcangela Pazzi (novizia), suor Teresa Rasponi («nepote cugina» delle due madri Barberine), suor Maria Francesca del Giocondo, suor Maria Puccini, suor Caterina Eletta Lenzi, suor Maria Minima Strozzi. Il libro delle cronache della Santissima Incarnazione⁵⁰ racconta così l'arrivo delle monache fiorentine in città e l'accoglienza pomposa loro riservata:

Alli 4 – Marzo LIII. ^{mo}Nuntio esegui l'ordine di Sua Santità, e si missero in viaggio la Reverenda Madre S. ^r Innocenza la Madre S. ^r Maria Gratia Barberini,

la Madre S. ^r Maria Grazia Pazzi Priora in Santa Maria degli Angeli e Priora per la nuova fondatione [...]

Gionte in Roma Li 14 – Marzo, furono introdotte nella casa in Strada Pia agiustata ad uso di monastero con tutte le suppellettili si per il culto divino [...], tutto però con somma religiosità parsimonia, e semplicità conforme l'uso del monastero di dove venivano

Furono incontrate dalli tréss. ^{ri} Cardinali Barberini dal Sig. ^r Prencipe Prefetto, Sig. ^{ra} D. Costanza Madre, Sig. ^{ra} D. Anna Colonna cognata delle Madri Barberini con tutti gl'altri ss. ^{ri} cavalieri, e dame parenti

Il giorno seguente in carrozze ben chiuse furono menate a S. Pietro a bagiare il piede a S. Santità, dal quale benignamente accolte, trattenute, e regalate di sant'indulgenze, e gracie, di quivi passorono al monastero di S. Egidio⁵¹, ove entrate diedero Labbraccio di pace alle Madri S. ^rHippolita Maria Teresa di Gesù, e S. ^r Chiara Maria della Passione sorelle della Sig. ^{ra} D. Anna Colonna Barberini et à tutte Le Religiose⁵², et ad hora competente ritornorono al loro monastero di dove non ne uscirono più⁵³.

Si noti la partecipazione della famiglia pontificia: i tre cardinali Barberini⁵⁴; Costanza Magalotti; suo figlio Taddeo Barberini, principe di Palestrina, prefetto di Roma e fratello delle due suore; la moglie di Taddeo, Anna, figlia del principe Filippo Colonna⁵⁵. È stato rilevato come questa visita delle fondatrici Barberini al monastero carmelitano di Sant'Egidio e alle sorelle Colonna che vi risiedevano segnalasse «l'alleanza familiare che, tramite Anna Colonna, univa le due potenti famiglie romane, l'antica e la recente, con l'omaggio delle donne della nobiltà nuova a quelle dell'antica»⁵⁶.

Il giorno successivo, le monache si recarono al monastero di Sant'Egidio proprio per salutare le sorelle due monache di Anna: suor Ippolita Maria Teresa di Gesù e suor Chiara Maria della Passione. Quindi tornarono al proprio chiostro nel rione Monti «di dove non ne uscirono più»⁵⁷. Il monastero – che venne intitolato alla Santissima Incarnazione di Gesù – non adottò però la Regola teresiana ma la Regola carmelitana originaria, impregnata però della spiritualità rigorosa di Maria Maddalena dei Pazzi. Fu dunque il primo monastero di carmelitane non scalze fondato a Roma in età moderna. Inoltre, dato il suo stretto legame con la famiglia papale e poiché fu destinato ad accogliere le future rampolle della casata Barberini, questo chiostro fu successivamente noto a Roma come «monastero delle barberine»⁵⁸. Dopo tredici mesi, quattro delle fondatrici fiorentine – suor Maria Grazia Pazzi, suor Maria Puccini, suor Maria Minima Strozzi, la novizia suor Maria Arcangela e la conversa suor Fede – domandarono e ottennero di poter tornare nella comunità

di Santa Maria degli Angeli di Firenze, fortemente richieste dalle loro consorelle toscane⁵⁹.

Alcuni anni dopo la morte del marito, Costanza Magalotti raggiunse le figlie alla Santissima Incarnazione, accompagnata da una nipote di cinque anni, da due donzelle e una serva. La nobildonna alloggiò nella stessa casa delle monache, ma successivamente il cardinal Francesco Barberini fece dono alle religiose di un edificio separato per accogliere le donne della famiglia che volessero vivere in convento come secolari⁶⁰. In punto di morte, Magalotti prese l'abito religioso e disse «Ringratijno il Sig.re per mé, e poi soggiunse, ò che scale di gracie mi ha fatto il Sig.re»; poi «al suono del mezzo giorno morse parlando con tutti li sentimenti dicendo tré volte forte Jesus, Jesus, Jesus». Secondo il libro delle cronache delle barberine, il corpo di Costanza venne sepolto nella chiesa monastica, sebbene il suo testamento riporti altrimenti⁶¹. Alcuni anni più tardi, la bara fu aperta per essere trasportata nel nuovo cimitero delle monache e:

et aperta presente il notaro fu ritrovata incorrotta di colore fosco, li habití intieri, il mantello bianco si era cambiato in colore tané la corona della testa come verde rame, li articoli de piedi erano disgiunti, e caduti, nella cassa di cipresso era una certa acqua grassa, e scura uscita dal venerabile corpo, il quale non era stato ne sparato, ne imbalsamato. Veduto, e riverito fu racchiuso, et impiombata di del nuovo la cassa; il Sig.re ci conceda rivederla in cielo, ove si può credere che l'habbia ricevuta⁶².

La mancata corruzione del corpo rappresentava un attributo tipico della santità e aveva anche un legame speciale con la credenza nella resurrezione della carne. Senza dubbio pure di Costanza si voleva riconoscere l'eccezionalità di vita, e non a caso anche di lei venne scritta una biografia agiografica, la quale sottolineava che «in tutti li 3 – stati di vergine, maritata, e vedova si portò con perfezione non ordinaria come si raccoglie della di lei vita manoscritta, e si conserva nel monastero nostro dal reverendo padre Francesco Leonardi»⁶³. Infine, il nuovo monastero papale venne dotato di immagini e resti sacri. Tra questi ultimi spiccava anche un dito di Maria Maddalena de' Pazzi che le “barberine” ebbero in dono dal pontefice⁶⁴. La reliquia di suor Pazzi ci fa tornare alla mente il dito di Teresa d'Ávila che spinse Anna Colonna a impegnarsi per la fondazione della comunità di Regina Coeli, come si è detto all'inizio di questo saggio e come si vedrà ora nello specifico.

Sei anni più tardi la fondazione della Santissima Incarnazione, fu avviata la costruzione di un altro dei monasteri destinato a diventare tra

i più importanti del panorama romano: Santa Maria Regina Coeli a via della Lungara, nel rione Trastevere⁶⁵. Anche tale chiostro fu una filiazione della comunità di Sant’Egidio, come già era avvenuto con Santa Teresa al Quirinale di Caterina Cesi.

Infatti, come si è già detto, a Sant’Egidio viveva la monaca Maria Chiara della Passione, al secolo Vittoria Giovanna Colonna⁶⁶. Da qualche tempo, ella aveva cominciato ad essere protagonista di estasi e visioni. Ciò non bastava, però, per sancire il suo ruolo carismatico: le mancava il sigillo di una fondazione importante. Ma non di un monastero come tanti (la città ne era piena), quanto piuttosto una comunità le cui professe divenissero tutte “sante” e con la loro vita dessero veramente gloria a Dio. Suor Chiara intraprese quindi la creazione di un chiostro dedicato alla Madonna, con l’aiuto di sua sorella Anna Colonna, che – come si è detto – era moglie del principe Taddeo Barberini, nipote del papa e prefetto di Roma. Anna era a quel tempo la donna più in vista di Roma, seconda forse solo alla sua potente suocera Costanza Magalotti; d’altra parte apparteneva per nascita a una delle casate più antiche e aristocratiche della città e, dopo il matrimonio, era entrata a far parte della potente – seppur di nobiltà più recente – famiglia del papa allora regnante⁶⁷.

Secondo la tradizione, la principessa Colonna sostenne la fondazione in ottemperanza a un voto fatto alla Vergine durante la gravidanza del primo figlio avuto da Taddeo, Carlo⁶⁸. La nobildonna sollecitò l’Ordine carmelitano, il quale all’inizio del 1643 decise di appoggiare una nuova fondazione femminile con un decreto del padre generale dei carmelitani⁶⁹. Ottenuto anche il *placet* del pontefice, finalmente nel 1645 fu posta con grande solennità la prima pietra del chiostro di Santa Maria Regina Coeli, alla presenza del principe di Palestrina:

Messa la prima pietra nell’istesso luogo vi fu piantata una Croce grande, quale vi è hoggi dì per memoria; cominciò la Sig.ra donna Anna a far fabricare il Monastero con straordinaria sua diligenza e premura [...] alla qual diligenza e pietà ha corrisposto Dio non solo in dargliene il dovuto merito, ma anche che riuscisse il Monastero tanto bene che a parere di inumerabili persone che l’hanno visto è bonissimo, pieno di comodità per le monache, con giardino grande et acqua, et in bonissima aria⁷⁰.

Tuttavia il 29 luglio 1644 papa Urbano VIII rese l’anima al cielo e l’equilibrio dei poteri a Roma cambiò. Com’è noto, il successivo papa Innocenzo X, al secolo Giovanni Battista Pamphili, accusò i Barberini di avere depredato le casse dello Stato e intraprese un’azione legale contro la famiglia per

malversazione di denaro pubblico; i Barberini, mal visti anche dal popolo romano, fuggirono a Parigi, dove trovarono un potente protettore nel cardinale Mazzarino (all'epoca primo ministro della Corona francese) grazie anche ai legami che quest'ultimo aveva da tempo con la famiglia Colonna. Anna, rimasta in un primo tempo a Roma, vide requisire la propria dote dal papa e arenarsi la costruzione dell'edificio di *Regina Coeli*. Quindi decise di raggiungere il marito oltralpe. Tuttavia il gioco delle diplomazie politiche, l'influenza di Mazzarino, insieme all'intervento del nunzio papale a Parigi monsignor Guidi di Bagno e del nunzio a Madrid Giulio Rospigliosi, spinsero il pontefice a perdonare i Barberini, che in seguito rientrarono nella Città Eterna. Lo stesso fece Anna, dopo aver assistito alla morte del marito Taddeo in Francia e dopo aver chiesto un segno di approvazione a santa Teresa: il segno si materializzò nel ricevimento da parte della nobildonna di una reliquia della monaca, in particolare un dito, come riporta in tono esaltatorio e quasi agiografico il brano che ho citato all'inizio di questo saggio e che così prosegue:

Arrivò in Parigi il corriere con la reliquia [del dito della santa, *N.d.A.*]⁷¹, et il Nuntio Monsignor da Bagni hora Cardinale, la portò alla Sig.ra donna Anna, la quale vedendo che Santa Teresa gli haveva voluto dare il segno da lei aspetato (sic) di che tornasse a Roma à finire il suo Monastero, ne sentì straordinaria consolazione, et subito si mise in viaggio, et portò sempre seco la reliquia del dito della Santa si nella galera per mare, come nella fatica per terra, tornando sicura con si buona compagnia⁷².

L'edificio monastico fu presto portato a termine. Infatti «Tornata a Roma la Sig.ra donna Anna più fervorosa che mai di dar compimento al suo Monastero, fece tanta diligenza e premura acciocché si finisse tutta la fabrica della Clausura, et riducesse à perfetione tutto il Monastero»⁷³. Inoltre, per consolidare la propria posizione e tutelare se stessa e la sua fondazione monastica da ulteriori pretese paventate dal papa, la principessa Colonna favorì – insieme al cognato cardinale, Carlo Barberini, e a Olimpia Maidalchini, nobile e potente cognata di Innocenzo X – un matrimonio che riappacificasse la famiglia Barberini con i Pamphili: quello celebrato nel 1653 tra uno dei suoi figli, Maffeo Barberini, e Olimpia Giustiniani, figlia di Andrea Giustiniani e di Anna Maria Flaminia Pamphili, quindi pronipote del pontefice regnante.

Ormai vedova, Anna si ritirò a *Regina Coeli* e vi morì nel 1658. Chiese di essere sepolta nella chiesa del monastero, che andava terminata secondo le sue disposizioni:

Voglio che il mio erede seguita la mia morte facesse fare il funerale nella forma che è permessa alle Reverendissime monache Carmelitane scalze di regina celi nella chiesa fabricata da me⁷⁴ [...]

Item lascio incaricato al mio erede che fatto il deposito di detti denari prevenienti dalle due sudette gioie; faccia con essi fenire la chiesa delle monache Carmelitane scalze intitolata Regina Celi alla Longara fabricata da me nella quale mancano gli ornamenti delle due Capelle alle Cornice dei quadri in conformità dell'altare maggiore; et li Balaustri; et il mio deposito incontro al fenestrino della Comunione delle monache: con la mia statua conforme sa il mio pensiero il Sig. or Francesco Contini il mio architetto e Mastro Gabriele Renzi mio scarpellino il quale à le pietre di pietra Santa iii per fare li balaustri [...] et farvi il fronte spatio alla porta et larme mia sopra al' porta di travertino⁷⁵.

Come si nota, la nobildonna chiedeva che il suo stemma fosse messo in evidenza, a ribadire una sorta di “possesso” del luogo. Lasciava inoltre in eredità:

Alla mia Carissima et Amatissima mia sorella la Madre suor chiara Maria monaca scalza in Regina celi lascio una corona grossa di lapis lazaro torchino con fogliette doro accio la metta in collo alla madonna di Regina celi [...] Item lascio All'Emin. mo Sig. r Cardinal Carollo mio dilettissimo figliolo la mia benedizione [...] et lascio sotto la sua protezione il monastero et le monache di Regina Celi fondato da me⁷⁶.

Nel frattempo anche suor Chiara Colonna si era trasferita nel monastero fondato dalla sorella, insieme a tre sue compagne di Sant'Egidio e a un'altra proveniente da Terni. Ne fu eletta prima superiora. In base alle Costituzioni, le religiose furono tenute a recitare ogni quattro ore l'antifona *Regina Coeli*.

Suor Chiara Maria della Passione divenne in seguito una delle più importanti figure di mistiche e carismatiche della Roma barocca, e annoverò tra le sue ammiratrici e visitatrici la regina Cristina di Svezia, durante la lunga permanenza che quest'ultima trascorse nella Città Eterna dopo la sua abdicazione al trono svedese. Anche per questa religiosa venne approntata una biografia agiografica e finalizzata alla canonizzazione: la *Vita della venerabile suor Chiara Maria della Passione, carmelitana scalza: fondatrice del monastero di Regina Coeli, nel secolo donna Vittoria Colonna, figlia di don Filippo gran contestabile del regno di Napoli*, scritta di nuovo dal padre carmelitano Biagio della Purificazione – lo stesso autore della vita di Caterina Cesi – e pubblicata appena sei anni dopo la morte della donna, per sostenerne il processo di canonizzazione⁷⁷. Ma anche per Chiara Colonna, come per Cesi, la causa di santificazione si

arenò. I motivi di tali due insuccessi non mi sono al momento chiari e meriterebbero un'approfondita ricerca *ad hoc*, che in questa sede non è possibile intraprendere.

Infine, nel 1668 sorse il conservatorio della Santissima Concezione di Maria all'Arco di San Vito, detto delle viperesche dal nome della nobile fondatrice, Livia Vipereschi. Si trattò, in questo caso, non di un monastero ma di un *conservatorio* destinato ad accogliere ragazze orfane e abbandonate, anziane zitelle e vedove al fine di offrire loro un'istruzione e una cristiana educazione per poi indirizzarle al matrimonio o alla monacazione tramite la concessione di una dote. Papa Clemente IX Rospigliosi approvò l'istituto e lo pose sotto il governo del cardinale vicario di Roma. Le maestre del conservatorio, inizialmente laiche, in seguito presero l'abito delle oblate e adottarono le regole delle carmelitane. Ricordo che anche di Vipereschi venne redatta una *Vita*, scritta dal sacerdote Ignazio Orsolini e pubblicata a Roma nel 1717⁷⁸. Non mi è al momento chiaro se pure per questa aristocratica venisse introdotta una causa di canonizzazione.

Alla fine di questa panoramica necessariamente breve, occorre sottolineare alcuni aspetti particolarmente significativi.

Se nei primi novant'anni del Cinquecento non risulta che esistesse a Roma nessuna comunità femminile monastica legata al Carmelo – comunità né scalza né calzata –, la Regola carmelitana trionfò invece nel Seicento: infatti tra i 24 nuovi monasteri e conservatori femminili fondati *ex novo* nel XVII secolo, 6 adottarono questa Regola, quindi ben il 25% (nei 6 non ho conteggiato San Giuseppe a Capo le Case perché fondato nel 1598), mentre gli altri optarono per altre Regole.

Desidero infine ricordare che nel 1615 Trastevere fu teatro di una ulteriore fondazione, quella di S. Croce alla Lungara presso Porta Settimiana, detto “delle/alle Scalette” per le due brevi gradinate che dalla strada conducevano al portone d'ingresso. Ne fu ideatore il carmelitano scalzo Domenico di Gesù e Maria, con il supporto finanziario del duca di Baviera, del nobile Baldassarre Paluzzi degli Albertoni e del cardinale Antonio Barberini. Un Avviso del 1615 riporta che i carmelitani scalzi comprarono una parte del terreno della Lungara appartenente a Marcantonio Massimi, allo scopo di «fabricare un monastero per quelle pinzochere del loro ordine, che hora abitano dietro alla Scala [S. Maria della Scala, *N.d.A.*], ma molto strettamente»⁷⁹. In verità sappiamo che l'edificio venne destinato al recupero di donne di malaffare – «pro mulieribus peccatricibus»⁸⁰ – desiderose di darsi a una vita di penitenza. Di fatto fu realizzata una Casa pia, non un monastero: le penitenti non professavano alcun voto, ma vestivano di nero e conducevano vita ritirata, promettendo di

osservare una sorta di clausura, l'obbedienza, le ore di orazione mentale, il Capitolo delle colpe, il digiuno in certi periodi dell'anno, e rifacendosi a norme generali di impronta agostiniana, come di consueto in questo tipo di istituzioni. Tra l'altro, nel 1624 la congregazione curiale della visita apostolica rilevò, che soltanto poche donne si erano ritirate nella suddetta «*Domus Mulierum Poenitentium*», alcune delle quali ne erano uscite dopo un breve periodo per tornare a condurre vita licenziosa. Tuttavia gli ecclesiastici consideravano che proibire la possibilità di lasciare la Casa di recupero avrebbe significato trasformare questo istituto in un altro monastero di convertite, eventualità che si preferiva evitare⁸¹.

A parte il caso specifico della Casa pia, la maggior parte delle nuove comunità sopracitate seguirono la Regola carmelitana teresiana, con le uniche due eccezioni del conservatorio della Santissima Concezione delle viperesche, gestito da oblate carmelitane, e dal monastero della Santissima Incarnazione delle barberine, impregnato della spiritualità di Maria Maddalena dei Pazzi, che per certi aspetti poteva rappresentare la “santa Teresa italiana”. Non sembra inoltre un caso che, eccetto San Giuseppe a Capo le Case e Sant'Egidio in Trastevere, le altre comunità venissero istituite dopo la canonizzazione di Teresa nel 1622⁸².

Le fondazioni teresiane a Roma furono comunità particolarmente rigide, secondo quanto raccomandato dalla santa castigliana, che aveva proposto il ritorno all'ideale originario del Carmelo declinando norme particolarmente rigorose, imperniate sulla perfetta vita comune, sulla povertà, sulla stretta clausura, sull'orazione contemplativa⁸³. Fece eccezione il monastero delle barberine che ebbe uno statuto a sé, sia perché si rifaceva alla spiritualità calzata nella versione di Maddalena dei Pazzi, ma soprattutto perché fu creato appositamente per ospitare le esponenti laiche e le monache della famiglia Barberini. Tutte queste comunità, però, ammisero un numero limitato di religiose, al contrario della maggior parte degli altri monasteri cittadini romani. A tale proposito, ricordo che proprio Teresa d'Ávila aveva raccomandato che le comunità di scalze non accettassero molte professe, allo scopo di migliorare il loro raccoglimento spirituale ma anche per garantirne meglio il sostentamento⁸⁴. Così Santa Lucia del Corpus Domini alle Botteghe Oscure accoglieva fino a un massimo di 23 monache⁸⁵; San Giuseppe a Capo le Case 20⁸⁶; mentre a Santa Teresa al Quirinale, nella prima metà del Seicento risultano 6 religiose, salite a 19 alla fine del secolo. Ma anche la Santissima Incarnazione delle monache barberine ammetteva fino a 25 professe a cui si potevano aggiungere 8 soprannumerarie⁸⁷.

Sembra emergere, inoltre, il ruolo centrale della comunità di Sant’Egidio in Trastevere, che fu luogo di residenza temporanea delle varie fondatrici di altri monasteri: tale convento – che, lo ricordo, fu, dopo San Giuseppe a Capo le Case, il secondo di scalze fondato a Roma – si pose dunque come polo di irradiazione della spiritualità teresiana nella Città Eterna, grazie anche all’importanza della committenza Colonna, e dei connessi elementi simbolici e strategici.

L’istituzione di questi monasteri si inserì senza dubbio nella vasta opera di promozione di fondazioni monastiche che caratterizzò il panorama romano a partire dalla seconda metà del Cinquecento e che proseguì a ritmo concitato per tutto il Seicento. Tale fenomeno fu una conseguenza sia della politica controriformistica avviata a Trento sia del diffondersi di nuove forme spiritualità claustrali e rigorose. Esso, però, fu altresì favorito dalle gerarchie ecclesiastiche romane anche allo scopo di farne uno strumento per contribuire alla politica di rilancio della Chiesa cattolica di fronte ai protestanti e per sostenere la sacralizzazione della città di Roma, che aspirava a divenire modello di virtù in quanto sede del papato e luogo di irradiazione della politica di riconquista delle anime alla fede cattolica. Così, non solo tutte le comunità divennero di clausura, ma si assecondò la fondazione di monasteri dalla Regola particolarmente rigida, come quella delle cappuccine e delle clarisse; e, soprattutto, delle carmelitane scalze di Teresa d’Ávila, il nuovo Ordine che si proponeva una vita di perfezione rigorosa e che trovò ampio seguito nelle nobildonne romane⁸⁸.

Le diverse comunità carmelitane nacquero però da esigenze, iniziative e contesti diversi, e di conseguenza assunsero configurazioni differenti, sia nei loro rapporti istituzionali sia nell’organizzazione pratica.

Infine, si deve rilevare che varie nobildonne romane intervennero per promuovere e favorire le fondazioni. Il loro deciso intervento fatto di contatti, relazioni, scambi epistolari, così come il loro sostegno economico e la loro protezione garantirono la riuscita dei progetti che avevano concepito e, contemporaneamente, assicurarono loro il prestigio in vita e la fama dopo la morte. Ciò appare un tratto comune della politica di istituzione di comunità religiose femminili non solo a Roma, e sottolinea l’esistenza di un modello di “protezione” femminile o di *matronage* che si dipana all’interno di una rete complessa. Una rete costituita da fondatori e fondatrici, figure di monache carismatiche, poteri ecclesiastici e alte personalità fino a coinvolgere anche i pontefici, con interrelazioni che si stabilirono pure tra gli stessi chiostri in maniera autonoma. In diversi casi, poi, la figura della fondatrice si sovrappose a quella della vedova osservante e/o della monaca. Non solo: per molte di queste donne vennero scritte

delle *Vite* che ne esaltassero il percorso esistenziale e spirituale. Tali testi presentano toni tipicamente agiografici e furono spesso editi allo scopo di sostenere il loro processo di canonizzazione. Non a caso, vari studi recenti hanno messo in luce che, nel XVII secolo, vecchi e nuovi casati si attivarono per guadagnarsi un santo o una santa “di famiglia” al fine di garantirsi un elemento simbolico non indifferente per perpetuare il potere e la memoria parentale⁸⁹. Tuttavia i processi di canonizzazione delle fondatrici citate in questo saggio non raggiunsero l’auspicato successo. Alcune si guadagnarono una dichiarazione di “venerabilità”. Ma nessuna di loro riuscì a ottenere il sospirato onore degli altari.

Note

1. Archivio Generale dell’Ordine dei Carmelitani Scalzi (da ora in poi AGOCD), plut. 88/e, fasc. 1: *Relatio fundationis*, p. III.

2. Per un’edizione dei Cataloghi si vedano: M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Tipografia Vaticana, Roma 1891, pp. 79-97 e G. Hülsen, *Le Chiese di Roma nel Medio Evo*, Leo S. Olschki, Firenze 1927, pp. 96-10, e p. XIX. Su Santa Cecilia: A. Lirosi (a cura di), *Le cronache di Santa Cecilia. Un monastero femminile a Roma in età moderna*, Viella, Roma 2009; Ead., *Scritture religiose a Roma nell’età della Controriforma: la Cronica del monastero di Santa Cecilia in Trastevere (1527-1700)*, in M. D’Amelia, L. Sebastiani (a cura di), *I monasteri in età moderna: Napoli, Roma, Milano*, numero monografico di “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2, 2008, pp. 119-48.

3. G. Grossi, *Il b. Jean Soreth (1394-1471). Priore generale, riformatore e maestro spirituale dell’Ordine carmelitano*, Tipografia Città Nuova, Roma 2007, soprattutto pp. 191-250.

4. Ivi, pp. 211, 245-7.

5. Si veda la lettera inviata da Teresa d’Ávila al carmelitano Nicolò Doria, fondatore del primo convento scalzo maschile in Italia, a Genova. Cfr. E. Marchetti, *Le prime traduzioni italiane delle opere di Teresa di Gesù, nel quadro dell’impegno papale post-tridentino*, Editrice Lo Scarabeo, Bologna 2001, pp. 29-33; G. Sommariva, *Monasteri carmelitani femminili a Genova*, in S. Giordano, C. Paolocci (a cura di), *Nicolò Doria. Itinerari economici, culturali, religiosi nei secoli XVI-XVII tra Spagna, Genova e l’Europa*, Associazione Amici Biblioteca Franzoniana, Genova 1996, Vol. II, pp. 389-405; S. Giordano, *Contemplative sul monte. Le carmelitane scalze da 400 anni a Genova*, s.e., Alba 1990; e A. Roggero, *Genova e gli inizi della riforma teresiana in Italia (1584-1597)*, SAGEP Editrice, Genova 1984.

6. Su cui cfr. S. Sturm, *L’architettura dei Carmelitani Scalzi in età barocca. La «Provincia Romana». Lazio, Umbria e Marche (1597-1705)*, Gangemi, Roma 2015, *passim*; Id., *L’architettura dei Carmelitani Scalzi in età barocca*, Vol. I: *Principii, norme e tipologie in Europa e nel Nuovo Mondo*, Gangemi, Roma 2006; Roggero, *Genova e gli inizi della riforma teresiana*, cit.; e il volume Giordano, Paolocci (a cura di), *Nicolò Doria*, cit., *passim*.

7. V. Macca, *Carmelitane scalze*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* (da ora in poi DIP), 10 voll., Edizioni Paoline, Roma 1974-2003, vol. II, 1975, coll. 423-55, soprattutto coll. 434 e 437. Priore di tale gruppo fu Madre Geronima dello Spirito Santo, che non solo aveva conosciuto S. Teresa ma da questa era stata molto amata e stimata.

8. Panciroli chiamava la chiesa San Giuseppe alle Fratte in quanto «Non essendo per gli anni addietro molto abitata questa parte di Roma & havendo varij siti cinti di fratte»: O. Panciroli, *I Tesori nascosti nell’alma città di Roma, raccolti e posti in luce per*

opera d'Ottavio Panciroli Teologo da Reggio, presso Luigi Zannetti, Roma 1600. La stessa spiegazione forniva nel 1758 Giuseppe Vasi specificando però che: «Era in quel tempo quella parte del Pincio circondata d'orti, come lo è oggi di giardini, e ville raguardevoli; e però si diceva alle fratte, ed ora a capo le case, perché fin lì si stende l'abitato» (G. Vasi, *Delle Magnificenze di Roma*, 10 voll., Stamperia Chracas, Roma 1647-1761, VIII, 1758, p. 18). L'antico monastero si trova tuttora tra via Capo le Case e via Francesco Crispi e, in parte trasformato, è ora sede della Galleria Comunale d'Arte Moderna.

9. Cfr. A. Lirosi, *I monasteri femminili a Roma tra XVI e XVII secolo*, Viella, Roma 2012, p. 49; Armellini, *Le chiese di Roma*, cit., p. 301; Vasi, *Delle Magnificenze*, cit., p. 18.

10. Su questi temi e sull'importanza della musica nella politica religiosa ed educativa dell'Oratorio filippino, si vedano, tra gli altri: I. Fenlon, *Music and culture in late Renaissance Italy*, Oxford Universi Press, Oxford 2000, p. 53; M. T. Bonadonna Russo, *Musica e devozione nell'oratorio di San Filippo Neri*, in *Lunario Romano 1986. Musica e musicisti nel Lazio*, Palombi Ed., Roma 1986, pp. 145-66. Il primo Maestro di Cappella dell'Oratorio fu Giovanni Animuccia, morto nel 1571, a cui subentrò Pierluigi da Palestrina e successivamente Soto. Cfr. pure A. Morelli, *Il tempo armonico: musica nell'oratorio dei Filippini in Roma (1575-1705)*, Laber, Roma 1991; A. Solerti, *Le origini del melodramma*, Bibliotheca Musica Bononiensis, Bologna 1983; R. Stevenson, *Spanish cathedral music in the Golden Age*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1961.

11. P. Aringhi, *Vita inedita del Padre Francesco Soto*, in «San Filippo Neri», gennaio-febbraio, 1885, pp. 7-8, e marzo-aprile, 1885, pp. 4-6. Il manoscritto di Aringhi si trova in BV, ms. O, 58, *Le vite, e detti de padri, e fratelli della Congreg. ne dell'Oratorio di S. Filippo Neri fondata nella Chiesa di S. Maria in Vallicella. Raccolti da Paolo Aringhi della detta Congregazione e da altri*, t. I. Su San Giacomo degli Spagnoli ricordo soprattutto A. Anselmi, *Le chiese spagnole nella Roma del Seicento e del Settecento*, Gangemi, Roma 2012.

12. I titoli completi delle due opere recitavano: *Camino di perfezione che scrisse per le sue monache la B. madre Teresa di Giesù fondatrice de' frati e delle monache scalze carmelitane. Tradotto della lingua spagnuola nella italiana da Francesco Soto sacerdote della congregazione dell'Oratorio di Roma*, presso Stefano Paolini, Roma 1603; *Le mansioni overo castello interiore della B. Madre Teresa di Giesù, fondatrice degli Scalzi Carmelitani. Tradotte della lingua spagnuola nella italiana da Francesco Soto*, presso Stefano Paolini, Roma 1603.

13. Secondo Miguel Gotor «L'analisi delle dediche delle singole agiografie fornirebbe elementi assai interessanti per una storia ancora in parte da fare dei legami sociali, culturali e di patronage che si stringevano tra ordini religiosi, aristocrazia spagnola e italiana nella penisola e si declinavano anche attraverso il culto dei santi»: M. Gotor, *La canonizzazione dei santi spagnoli nella Roma barocca*, in C. J. Hernando Sánchez (ed.), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Atti del convegno internazionale (Roma, 8-12 maggio 2007), 2 voll., Seacex, Madrid 2007, II, pp. 621-39, in particolare p. 628.

14. Ma sui diversi intenti delle due edizioni si veda ancora Marchetti, *Le prime traduzioni italiane*, cit., pp. 6, 60, 97-140. Tra le altre traduzioni di Soto, non relative però a Teresa d'Ávila, ricordo: i *Trattati del santissimo sacramento dell'Eucaristia composti dal molto reverendo padre il maestro Giovanni d'Aula predicatore evangelico. Tradotti dal reverendo padre Francesco Soto, sacerdote della Congregatione dell'oratorio* (Roma, presso Carlo Vullietti, 1608); la *Vita del beato Tomaso di Villanova arcivescovo di Valenza, religioso dell'ordine di S. Agostino, detto elemosinario composta in lingua spagnola dal p. m. f. Michele Salon... e tradotta nella toscana dal padre Francesco Soto... Aggiuntoui nel fine alcuni miracoli principali...* (Roma, presso Andrea Fei, 1619); a cui si aggiunse la *Vita del beato Tomaso di Villanova arcivescovo di Valenza, religioso dell'Ordine di S. Agostino detto Elemosinario composta in lingua spagnola dal P. M. f. Michele Salon... E tradotta nella toscana dal padre Francesco Soto... Aggiuntoui nel fine alcuni miracoli principali cauati fedelmente dal processo della sua canonizzazione* (Roma, presso Andrea Fei, 1619).

15. En casa de Pedro Lasso, Salamanca 1590.
16. Presso Pietro Dusinelli, Venezia 1603.
17. Nella stamperia dei Giunti, Firenze 1605.
18. Breve *In apostolicae dignitatis*, si veda Macca, *Carmelitane scalze*, cit., p. 434. Questo Breve, però, vietava ai carmelitani scalzi il governo delle monache appartenenti al loro stesso Ordine.
19. Si veda quanto conservato in Archivio di Stato di Roma (da ora in poi ASR), *Collezioni acquisti e doni*, bb. 15-18, *Carte Ginnasi, Nunziatura in Spagna*. Su tale questione si veda pure il saggio di Saverio Sturm presente in questo stesso volume, ma cfr. anche Id., *L'architettura dei Carmelitani Scalzi*, soprattutto pp. 147-150; e sempre Id., *Corpo mistico e spazio contemplativo. L'affermazione del modello teresiano nelle clausure urbane del XVII secolo*, in E. Marchetti (a cura di), *Attraverso il tempo. Teresa di Gesù: la parola, il modello, l'eredità*, Longo, Ravenna 2017, pp. 161-81. Sulle vicissitudini dei primi scalzi a Roma si vedano poi: Macca, *Carmelitane scalze*, cit., coll. 429-438; e Marchetti, *Le prime traduzioni italiane*, cit., pp. 6, 41-9; A. Roggero, *Genova e gli inizi della riforma teresiana in Italia*, SAGEP Editrice, Genova 1984. Cfr. L. Pastor, *Storia dei papi*, 17 voll., Desclée & C. Ed. Pontifici, Roma 1958-1964, XI, 1958, p. 455.
20. Marchetti, *Le prime traduzioni italiane*, cit., pp. 155-6; Carmelitane Scalze del Monastero di San Giuseppe a Roma, *Un figlio spirituale del santo ha fondato il monastero delle Carmelitane scalze a Roma*, in "Osservatore Romano", 25 maggio 1995. Tuttavia Neri morì prima della fondazione del monastero. Cfr. anche P. Aringhi, *Vita inedita del Padre Francesco Soto*, in "San Filippo Neri", marzo-aprile, 1885, p. 5.
21. Ricordo ad esempio che negli anni Trenta del Seicento venne creata una comunità per accogliere alcune fanciulle traviate o in pericolo di corrompersi che fu intitolata proprio a San Filippo Neri: Archivio Segreto Vaticano (da ora in poi ASV), *Misc., Arm. VII*, 37, f. 501r.
22. Si tratta del monastero di carmelitane di S. Giuseppe a Capo le Case.
23. La citazione è tratta da un documento datato al 22 gennaio 1659, ma privo di nome dell'autore, conservato in ASV, *Misc., Arm. VII*, 37, ff. 499r-505v (in particolare il passo qui riportato si trova al f. 501r). L'autore era probabilmente un membro della congregazione dell'Oratorio, come emerge da alcuni passi del documento. Il testo risulta particolarmente importante per la riflessione e la critica che lo scrittore fa dell'eccessiva espansione numerica dei luoghi pii e per altre informazioni interessanti sui problemi sociali del tempo.
24. Armellini, *Le chiese di Roma*, cit., p. 301. Cfr. altresì A. Lirosi, *L'influenza della spiritualità spagnola sull'arte monastica romana: il caso di San Giuseppe a Capo le Case*, in A. Anselmi (a cura di), *I rapporti tra Roma e Madrid nei secoli XVI e XVII: arte diplomazia e politica*. Atti del convegno internazionale (Accademia di Spagna a Roma, Roma, 7-9 luglio 2011), Gangemi, Roma 2015, pp. 129-52, in particolare p. 69.
25. Mario I Sforza fu cavaliere dell'Ordine di San Michele, governatore di Casole, capitano generale della cavalleria pontificia, successivamente cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, generale della fanteria papale, quindi principe assistente al Soglio pontificio e ambasciatore del papa in Toscana. Cfr. G. B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, 2 voll., Direzione del Giornale Araldico, Pisa 1886, II, pp. 528-9.
26. Fulvia collaborò pure all'istituzione del monastero romano di Sant'Urbano, insieme a Cesare Baronio. Si dimostrò poi una donna intraprendente non solo in ambito religioso: su suo impulso venne redatto lo Statuto del Castello di Lugnano, possesso della sua famiglia da secoli, fatto approvare dalla stessa comunità locale (1608). Cfr. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico*, cit., I, p. 317.
27. Così A. Iori, *La Chiesa di San Giuseppe a Capo le Case*, Arciconfraternita del Preziosissimo Sangue, Roma 2008, p. 13.

28. ASV, *Misc., Arm. VII*, 37, f. 501r.
29. ASV, *Congr. Visita Ap.*, 3, c. 283r. Cfr. Macca, *Carmelitane scalze*, cit., col. 434. Alla morte di Soto (1619) sorse un conflitto tra gli oratoriani e le carmelitane di San Giuseppe sul luogo del suo seppellimento: i filippini volevano che riposasse con gli altri padri della loro congregazione, mentre le monache desideravano che fosse tumulato nella chiesa adiacente il loro monastero. Paolo V, chiamato a dirimere la questione, appoggiò la richiesta degli oratoriani: BV, O, 58, n. XI. Sul rapporto tra Baronio e le congregazioni religiose cfr. invece, tra le pubblicazioni più recenti; L. Giulia (a cura di), *Baronio e le sue fonti*. Atti del Convegno internazionale di studi (Sora, 10-13 ottobre 2007), Centro Studi Sorani Patriarca, Sora 2009; F. Scorza Barcellona, R. Michetti, G. A. Guazzelli (a cura di), *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*. Atti del Colloquio internazionale di studi (Roma, 25-27 giugno 2007), Viella, Roma 2010, pp. 445-501.
30. Cfr. Armellini, *Le chiese di Roma*, cit., p. 301.
31. Teresa era stata nominata co-patrona del regno iberico insieme a Giacomo con una decisione delle *Cortes* del 1617; all'epoca la monaca era stata dichiarata beata (nel 1614) ma non era ancora stata canonizzata. Tuttavia, di fatto, il patronato di Teresa non venne riconosciuto. Cfr. O. I. Aparicio Ahedo, *Santa Teresa de Jesús Compatrona de España*, Monte Carmelo, Burgos 2013.
32. Nel 1607, infatti, il procuratore generale dell'Ordine carmelitano aveva ottenuto da Roma il permesso di trasferire cinque religiose del monastero di Genova e Napoli per fondare la nuova comunità. In merito anche Marchetti, *Le prime traduzioni italiane*, cit., pp. 49-52.
33. *Bull. Carm.*, III, 422/24.
34. Dal 1629 il monastero e la chiesa vengono citati nei documenti col doppio nome di Sant'Egidio e Beata Vergine del Carmelo o ancora come Santa Maria del Carmelo. Non si confonda con la chiesa di Santa Maria del Carmine alle Tre Cannelle, dietro piazza Venezia, che fu tra l'altro fondata su un terreno concesso da Filippo Colonna all'arciconfraternita del Carmine, il cui protettore era all'epoca il cardinale Odoardo Farnese. Su questo monastero, sui profili delle monache ivi presenti, etc. si veda ancora Sturm, *L'architettura dei Carmelitani Scalzi*, cit., pp. 32-67.
35. Sarebbe morto nel 1629.
36. Lirosi, *L'influenza della spiritualità*, cit., p. 124.
37. Cfr. M. J. Del RioBarredo, *Madrid, Urbs regia. La capital ceremonial de la monarquía católica*, Marcial Pons, Madrid 2000.
38. A. Anselmi, *Roma celebra la monarchia spagnola: il teatro per la canonizzazione di Isidoro Agricola, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Teresa di Gesù e Filippo Neri* (1622), in J. L. Colomer (a cura di), *Arte y diplomacia de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*. Atti del convegno (Madrid, Casa de Velázquez, 28-30 maggio 2001), Fernando Villaverde Ediciones, Madrid 2003, pp. 221-46. Cfr. Gotor, *La canonizzazione dei santi spagnoli*, cit., pp. 635-8; V. Casale, *L'arte per le canonizzazioni. L'attività artistica intorno alle canonizzazioni e alle beatificazioni del Seicento*, Allemandi, Torino 2011; C. Renoux, *Canonizzazione e santità femminile in età moderna*, in L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), *Roma, città del papa. Storia d'Italia, Annali 16*, Einaudi, Torino 2000, pp. 731-51; e infine Sturm, *L'architettura dei Carmelitani Scalzi*, cit., pp. 3-5. Si veda pure G. Gigli, *Diario di Roma*, a cura di M. Barberito, 2 voll., Colombo, Roma 1994, I, p. 96.
39. Pastor, *Storia dei Papi*, cit., XIII, 1961, pp. 94-5 e p. 183. Cfr. Gigli, *Diario di Roma*, cit., I, pp. 96-9. Nelle canonizzazioni del 1622 vennero considerate anche le esigenze francesi: Gotor, *La canonizzazione dei santi spagnoli*, cit., p. 637. Sul tema della santità come strumento propagandistico cfr. pure M. Caffiero, *La politica della santità. Nascita di un culto nell'età dei Lumi*, Laterza, Roma-Bari 1996.
40. Archivio delle Carmelitane Scalze di Livorno (da ora in poi ACSL), Biagio della

Purificazione, *Vita della venerabile Madre Caterina di Cristo*, 1683, senza collocazione. Ivi si trova anche il *Racconto della vita* scritto da Caterina Cesi nel 1634. Non ho consultato direttamente tali testi, ma li cito come riportati in A. Di Giorgio *L'epistolario di Caterina di Cristo*, tesi di specializzazione, l'Università degli Studi di Firenze, a.a. 1997-1998. La documentazione relativa a Caterina Cesi si trova a Livorno poiché le carmelitane di Santa Teresa al Quirinale furono cacciate dal monastero con la presa di Roma (1870), si trasferirono prima a Regina Coeli a Trastevere e poi presso altre comunità, finché nel 1930 si spostarono nella città livornese su invito del vescovo della diocesi, in un nuovo monastero sul colle di Antignano.

41. Appartenente alla nobile famiglia dei Gonzaga di Mantova, Eleonora sposò Ferdinando, re di Boemia e poi imperatore del Sacro Romano Impero nonché protagonista delle prime fasi della guerra dei Trent'anni. Eleonora non ebbe figli, ma fondò conventi carmelitani sia a Graz sia a Vienna.

42. ACSL, Biagio della Purificazione, *Vita della venerabile Madre Caterina di Cristo*, cit., libro II, cc. X-XIV.

43. Egli vi era nato nel 1550. Nel 1595 era divenuto vescovo di Fermo e quindi cardinale nel 1604 con il titolo di San Pancrazio. Fu inoltre decano del Sacro Collegio e di vescovo di Velletri dal 1630 fino alla morte, avvenuta a Roma il 12 marzo 1639. Sulla figura di questo prelato mi limito a ricordare: G. Brunelli, *Ginnasi, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LV, Roma 2001, pp. 23-6; e P. Grandi, *Il cardinale Domenico Ginnasi. Una vita di esempio e di carità*, Arti Grafiche Faenza, Faenza 1997. Sulla fondazione di Santa Lucia cfr. pure il saggio di Saverio Sturm in questo volume; e Id., *L'architettura dei Carmelitani Scalzi*, cit., pp. 146-51; e Lirosi, *I monasteri femminili a Roma*, cit., p. 57 e passim.

44. ASV, *Misc. Arm.* VII, 36, f. 409r. Ivi, ai ff. 402r-408r si trova invece la Bolla di fondazione del monastero, nonché gli Statuti redatti dal cardinale per le carmelitane, ai ff. 409r-415r. Cfr. ASV, *Congr. Visita Ap.*, 5, ff. 238v-242v. Cfr. anche Vasi, *Delle magnificenze*, cit., p. 20. Armellini, *Le chiese di Roma*, cit., pp. 221-2; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro ai nostri giorni*, 103 voll., Tipografia Emiliana, Venezia 1840-1861, vol. X, 1841, p. 50, e vol. XXX, 1835, p. 248.

45. ASR, *Collezione acquisti e doni*, b. 18, *Carte Ginnasi, Nunziatura in Spagna*, documento a stampa.

46. G. B. Passeri, *Vite de pittori, scultori ed architetti che anno lavorato in Roma*, presso Gregorio Settari libraio al Corso, Roma 1772, pp. 306-9, in particolare pp. 308-9.

47. Cfr. P. Pecchiai, *Costanza Magalotti Barberini, cognata di Urbano VIII*, in "Archivi", XI-XII, 1949, pp. 11-41; B. Scanzani, *Camilla e Costanza Barberini: lettere a Urbano VIII*, in M. Caffiero, M. I. Venzo (a cura di), *Scritture di donne. La memoria restituita*, Atti del Convegno di Roma, 23-24 marzo 2004, Viella, Roma 2007, pp. 167-83.

48. Tale fu la fama di santità di Maddalena già in vita, veneratissima dal popolo e dal clero, che la causa di canonizzazione si aprì appena quattro anni dopo la sua morte. Dopo la beatificazione nel 1626, ella fu poi dichiarata santa nel 1669 da papa Clemente IX Rospigliosi. Su di lei mi limito a ricordare A. Scattigno, *Maria Maddalena de' Pazzi, santa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXX, 2007, pp. 264-8.

49. Cfr. *Bull. Carm.*, II, 522/3; M. Ventimiglia, *Il Sacro Carmelo italiano, ovvero l'Ordine della Ss. Vergine Madre di Dio Maria del Monte Carmelo nella sola Italia disteso*, Stamperia Raimondiana, Napoli 1779. Il monastero sorgeva su parte dell'area dove si trova attualmente il Ministero della Difesa, in via XX Settembre.

50. Il manoscritto delle cronache della Santissima Incarnazione è stato da poco pubblicato nella collana editoriale "La memoria restituita. Fonti per la storia delle donne", diretta da Marina Caffiero e Manola Ida Venzo, con il titolo: *Un monastero di famiglia. Il Diario delle barberine della SS. Incarnazione (secc. XVII-XVIII)*, a cura di V. Abbatelli, A. Lirosi, I. Palombo, con un saggio introduttivo di G. Zarri, Viella, Roma 2016.

51. Ricordo di nuovo che il monastero di Sant'Egidio si trovava nel rione Trastevere e risaliva al 1610. Cfr. Armellini, *Le chiese di Roma*, cit., p. 651.

52. Circa suor Chiara Maria della Passione (al secolo Vittoria) Colonna (1610-1675), fondatrice del monastero di Regina Coeli alla Lungara insieme alla sorella Anna Colonna e a Costanza Magalotti, si veda oltre.

53. *Un monastero di famiglia*, cit., p. 59. Si vedano anche: Gigli, *Diario di Roma*, cit., vol. I, pp. 319 e 325; S. Possanzini, *Le Barberine. Monastero carmelitano dell'Incarnazione del Verbo Divino in Roma (1630-1707)*, Institutum Carmelitanum, Roma 1990, pp. 25-58.

54. I tre cardinali Barberini erano: i due fratelli Francesco (1597-1679) e Antonio (1607-1671), figli di Carlo e Costanza Magalotti, e il loro zio Antonio Marcello (1569-1646).

55. Era una dei dodici figli di Filippo Colonna, duca di Paliano, gran contestabile del Regno di Napoli e nipote di san Carlo Borromeo, e di Lucrezia Tomacelli, che discendeva dai duchi di Spoleto e dai marchesi delle Marche. Anna aveva sposato nel 1627 Taddeo Barberini (1603-1647), fratello dei cardinali Francesco e Antonio e delle suore Innocenza e Maria Grazia, principe di Palestrina e prefetto di Roma. Cfr. A. Merola, *Barberini, Taddeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI, Treccani, Roma 1964, pp. 180-2.

56. M. Caffiero, *Il sistema dei monasteri femminili nella Roma barocca. Insediamenti territoriali, distribuzione per ordini religiosi, vecchie e nuove fondazioni*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2, 2008, pp. 69-100; Ead., *Le scritture della memoria femminile a Roma in età moderna: la produzione monastica*, in G. Ciappelli (a cura di), *Memoria, famiglia, identità tra Italia e Europa nell'età moderna*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 235-68, in particolare p. 252. Sul connubio Colonna-Barberini, pure Sturm, *L'architettura dei Carmelitani Scalzi*, cit., p. 68 ss.

57. *Un monastero di famiglia*, cit., pp. 59-60.

58. Cfr. *Regola del Sacro Ordine della Beatissima Vergine Maria del Monte Carmelo et Constitutioni dell'antica osservanza regolare delle Monache del Monastero della Santissima Incarnatione del Verbo Divino, eretto et fondato nell'Alma Città di Roma dalla Gloriosa Memoria di N. S. Papa Urbano VIII*, Roma 1658, pp. 7-15. Si veda anche Possanzini, *Le Barberine*, cit.

59. *Un monastero di famiglia*, cit., pp. 61-2.

60. Ivi, p. 62. «Si completava così il disegno di un istituto religioso che riprendeva a tutti gli effetti la tradizione degli eigenklösters medievali, fondazioni di diritto germanico effettuate da un proprietario laico che erigeva chiese o monasteri non soggette all'esproprio a favore della propria famiglia»: così G. Zarri, *Memorie di una comunità aristocratica*, in *Un monastero di famiglia*, cit., pp. 7-26, p. 14. Cfr. K. Voigt, *Die königlichen Eigenkloster im Langobardenreich*, Scientia, Aalen 1969.

61. *Testamento di Costanza Magalotti*, conservato in ASR, 30 Notai, Ufficio 29, *Testamenti 1643-1646*, ff. 260r-263r, soprattutto f. 260r: «Dopo la mia morte voglio, et ordino, che il mio corpo sia portato senza pompa alcuna alla Chiesa di Sant'Andrea detto della Valle, e che prima di essere sepolto nella sepoltura della famiglia posta nella Capella». Desidero ricordare che questo testamento, come quello di Anna Colonna citato più avanti, è stato trascritto dalla dott. ssa Maria Gemma Paviolo nell'ambito del Progetto di censimento delle scritture femminili implementato dall'Osservatorio su Storia e Scritture delle donne a Roma e nel Lazio, e reso di conseguenza disponibile sul sito web dell'Archivio di Stato di Roma.

62. *Un monastero di famiglia*, cit., p. 75.

63. *Vita di donna Costanza Magalotti*, scritta da P. Francesco Leonardi della Congregazione della Madre di Dio, nel convento di S. Maria in Campitelli il 12 febbraio 1655, dedicata alle madri Barberine suor Innocenza e suor Maria Grazia sue figlie, in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat. 4842*.

64. Collocato dapprima in una cassetta d'avorio, il frammento sacro venne successivamente esposto in un reliquiario di cristallo sormontato da un angelo d'argento e infine incastonato in una testa e busto d'argento: *Un monastero di famiglia*, cit., p. 66.

65. Sulla fondazione di tale monastero si veda anche il saggio di Sturm in questo volume, e cfr. pure Id., *L'architettura dei Carmelitani Scalzi*, cit., p. 346 ss.

66. Suor Maria Chiara era figlia del principe Filippo Colonna e della nobile Lucrezia Tomacelli. Allegra e irrequieta, venne posta come educanda in un monastero di Napoli insieme con le sue sorelle Ippolita e Anna. L'atmosfera claustrale riuscì a domare il suo carattere ribelle; inoltre, una visione straordinaria di Gesù fuggì ogni dubbio: decise di farsi monaca. Nel 1628 entrò nel rigido e povero chiostro delle scalze di Sant'Egidio in Trastevere, su suggerimento dell'aristocratica Costanza Magalotti, suocera di sua sorella Anna, che nel frattempo aveva sposato Taddeo Barberini. Cfr. F. Nurra, *Chiara Maria della Passione, carmelitana scalza*, edizioni OCD, Roma 2012; ma anche M. Caffiero, *Dall'esplosione mistica tardo barocca all'apostolato sociale (1650-1850)*, in L. Scaraffia, G. Zarri (a cura di), *Donne e fede: santità e vita religiosa in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 327-73; e L. Fiorani, *Monache e monasteri romani nell'età del quietismo*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", I, 1977, pp. 63-111, soprattutto pp. 94-8.

67. Sul ruolo pubblico e politico ricoperto da Anna Colonna rimando in particolare a: C. Castiglione, *Accounting for affection: Mothering and politics in earlymodern Rome*, Palgrave Macmillan, London 2015; S. Feci, M. A. Visceglia, *Tra due famiglie: Anna Colonna Barberini "prefettessa" di Roma*, in F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca. Donne e sfera politica*, Viella, Roma 2011, vol. II, pp. 257-327. Cfr. pure M. Dunn, *Piety and patronage in Seicento Rome: Two noble women and their convents*, in "The Art Bulletin", LXXVI, IV, 1994, pp. 644-63; e K. A. McIver, *Wives, widows, mistresses, and nuns in early modern Italy: Making the Invisible visible through art and patronage*, Farnham, Ashgate-Burlington 2012.

68. Il bambino fu battezzato con il nome del defunto padre di Taddeo Barberini e fratello di Urbano VIII, Carlo Barberini.

69. Sul ruolo imprescindibile di Anna nella fondazione trasteverina: Curzietti, Fiore, Sciarpelletti, *Il monastero romano di Regina Coeli*; e ancora Dunn, *Piety and patronage*, cit., pp. 644-63. Cfr. pure G. Sacchi Lodispoto, *Anna Colonna Barberini ed il suo monumento nel Monastero di Regina Coeli*, in "Strenna dei Romanisti", XLIII, aprile 1982, pp. 460-78.

70. AGOCD, plut. 88/e, fasc. I: *Relatio fundationis*, p. II. Cfr. ancora Curzietti, Fiore, Sciarpelletti, *Il monastero romano di Regina Coeli*.

71. Si veda la citazione riportata in apertura di questo saggio.

72. AGOCD, plut. 88/e, fasc. I: *Relatio fundationis*, p. II.

73. AGOCD, plut. 88/e, fasc. I: *Relatio fundationis*, p. II. Cfr. ancora Sturm, *L'architettura dei Carmelitani Scalzi*, cit., soprattutto pp. 77-82; e Curzietti, Fiore, Sciarpelletti, *Il monastero romano di Regina Coeli*.

74. *Testamento di Anna Colonna*, in ASR, 30 Notai, Ufficio 28, *Testamenti 1657-1667*, f. 140r.

75. Ivi, f. 141r-v.

76. Ivi, f. 151v.

77. Biagio della Purificazione, *Vita della ven. madre suor Chiara Maria della Passione, carmelitana scalza: fondatrice del monastero di Regina Coeli, nel secolo donna Vittoria Colonna, figlia di don Filippo gran contestabile de regno di Napoli &c.*, scritta dal Padre Fra Biagio della Purificazione Carmelitano Scalzo, per Giuseppe Vannacci, Roma 1681.

78. Ignazio Orsolini, *Vita della Signora Livia Vipereschi Nobile Vergine Romana. Opera ascetica et historica raccolta dai raggagli che la Medesima scrisse di sé per obbedienza del M.*

R. P. Ferdinando Zappaglia della Compagnia di Gesù, per Francesco Gonzaga, 1717. Cfr. pure Ventimiglia, *Il sacro Carmelo italiano*, cit., p. 39.

79. L'Avviso è stato pubblicato da J. A. F. Orbaan, *Documenti sul Barocco in Roma*, Società alla Biblioteca Vallicelliana, Roma 1920, p. 234.

80. ASV, *Congr. Visita Ap.*, 3, ff. 273v-275r.

81. ASV, *Congr. Visita Ap.*, 3, ff. 273v-275r. Su questa Casa pia anche: Lirosi, *I monasteri femminili a Roma*, cit., pp. 55-6 e *passim*; Ead., “Ritener dette donne con tal temperamento”. *Case pia e monasteri per il recupero delle ex prostitute a Roma nel Cinque e Seicento*, in “Analecta Augustiniana”, LXXVI, 2013, pp. 153-208, pp. 168-70 e M. Caperna, *La Lungara. I: Storia e vicende edilizie dell'area tra il Giancolo e il Tevere*, Quasar, Roma 2013, pp. 191-3.

82. Sulla messa a punto dell'architettura istituzionale della congregazione italiana di nuovo: Sturm, *L'architettura dei Carmelitani Scalzi in età barocca*, vol. 1, cit., e Id., *L'architettura dei Carmelitani Scalzi in età barocca. La «Provincia Romana»*. Cfr. Anselmi, *Le chiese spagnole*, cit.

83. Ricordo che le scalze furono fondate in Spagna nel 1562 da Teresa d'Ávila prima ancora della declinazione maschile dei carmelitani scalzi di san Giovanni della Croce: L. Saggi, E. Pacho, *Teresa di Gesù*, in DIP, cit., IX, 1997, coll. 952-967; e ivi, II, 1975, V. Macca, *Carmelitane scalze*, cit., coll. 423-455. È stato inoltre notato che in diverse occasioni il papato utilizzò gli scalzi e le scalze come strumento idoneo a sostenere il rinvigorimento della spiritualità cattolica: Marchetti, *Le prime traduzioni italiane*, cit., pp. 6, 44 e *passim*.

84. Saggi, Pacho, *Teresa di Gesù*, cit., col. 960.

85. ASV, *Misc. Arm. VII*, 36, f. 409r. Ivi, ai ff. 402r-408r, si trova la Bolla di fondazione del monastero, mentre gli Statuti sono ai ff. 409r-415r. Cfr. pure ASV, *Congr. Visita Ap.*, 5, ff. 238v-242v.

86. Tuttavia non sempre le norme vennero rispettate: ad esempio sappiamo che la relazione della visita apostolica del 9 agosto 1627 registrò ben 28 monache a San Giuseppe; mentre nel 1661 a Santa Lucia furono contate 26 religiose: ASV, *Congr. Visita Ap.*, 3 f. 285r; e Ivi, 5, f. 255r. Cfr. gli *Statuti fatti dall'Em. mo e R. mo Cardinal Domenico Ginnasio*, e la Bolla di fondazione del monastero, in ASV, *Misc. Arm. VII*, 36, ff. 402r-408r.

87. *Regola del Sacro Ordine della Beatissima Vergine Maria del Monte Carmelo*, pp. 30-1. Le soprannumerarie erano le professe che venivano ammesse oltre la quota di monache che ogni monastero poteva mantenere. Per entrare, esse dovevano solitamente ricevere l'autorizzazione della congregazione curiale dei vescovi e regolari, pagavano una dote maggiorata – almeno il doppio – e non di rado versavano anche una quota mensile per il vitto, circostanza che portava spesso le loro famiglie di origine a provvederle di un vitalizio o di una piccola rendita temporanea o permanente. A Roma sembra che non ci fosse bisogno di chiedere ogni volta l'approvazione della congregazione per il loro ingresso, ma bastava la licenza del cardinale vicario. Cfr. Decreto *Quemadmodum Sacri olim Canones*, 6 febbraio 1615; *Decreti* (1625), in ASV, *Misc. Arm VII*, 115 A, fasc. III, f. 365r; e ivi, 36, f. 193r; A. Matteo Monaco, *Instruzione per le Monache Claustrali. Cavata da 'Sacri Canoni, Constitutioni Apostoliche, Decreti della Sacra Congregatione e da Dottori approvati*, presso Francesco Moneta, Roma 1622, pp. 66-7; G. B. De Luca, *Il Dottor Volgare*, per Giacomo Dragondelli, Roma 1673, *Libro VI*, p. 282, e *Libro XIV, Parte I*, p. 428; Id., *Theatrum Veritatis*, typis hæredum Corbelletti, Roma 1670, p. 32. Sulle doti a Roma nel Seicento: A. Lirosi, *Le doti monastiche. Il caso delle monache romane nel Seicento*, in *Il prezzodella sposa. Doti e patrimoni femminili in età moderna*. Atti del seminario organizzato dalla Fondazione Bruno Kessler (Trento, 21-22 settembre 2009), in “Geschichte und Region/Storia e regione”, 2, 2010, pp. 51-70.

88. Sull'espansione monastica femminile romana nel periodo considerato, si vedano

Lirosi, *I monasteri femminili a Roma*, cit., *passim*; Caffiero, *Il sistema dei monasteri femminili*, cit., *passim*; Fiorani, *Monache e monasteri romani*, cit., *passim*. Cfr. anche S. Andretta, *Il governo dell'osservanza: poteri e monache dal Sacco alla fine del Seicento*, in Fiorani, Prosperi (a cura di), *Roma, città del papa*, cit., pp. 397-427.

89. A tale proposito, sarebbe interessante effettuare un parallelo con altre famiglie, che non è però possibile operare in questa sede. Si vedano comunque le considerazioni dei seguenti studiosi: J. Connors, *Alleanze e inimicizie. L'urbanistica di Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 2005; C. Renoux, *Canonizzazione e santità femminile in età moderna*, in Fiorani, Prosperi (a cura di), *Roma, città del papa*, cit., pp. 731-51; D. Rosselli, *Tra Campidoglio e luoghi pii. Élites romane di età barocca*, in B. Salvemini (a cura di), *Gruppi ed identità sociali nell'Italia di età moderna*, Edipuglia, Bari 1998, pp. 143-98; L. Nussdorfer, *Civic politics in the Rome of Urban VIII*, Princeton University Press, Princeton 1992; R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990.

